

IDEE IN DISCUSSIONE

FINANZA CONTRO ECONOMIA

Recensione a Amato M. e L. Fantacci, *Come salvare il mercato dal capitalismo**

La finanza svolge una funzione vitale per l'economia. In generale, si può dire che il sistema finanziario costituisce un'interfaccia fra risparmi e investimenti, e il suo buon funzionamento è dunque una condizione per rendere possibile la produzione e lo scambio di beni e servizi complessi, la creazione di lavoro, l'innovazione e, in definitiva, il progresso civile. Per quale ragione, allora, la finanza sembra oggi godere di una così bassa reputazione nell'opinione pubblica?

Secondo Massimo Amato e Luca Fantacci, docenti di storia della moneta all'Università Bocconi, è in realtà la degenerazione del "capitalismo finanziario" che sta uccidendo la finanza e, con essa, l'economia di mercato. È attorno a questo apparente paradosso che nel loro ultimo libro i due autori propongono un'analisi radicale sulla crisi economica e sui possibili modi per uscirne. Il titolo stesso sembra giocare sul paradosso – *Come salvare il mercato dal capitalismo* – ma le argomentazioni contenute vanno oltre il gioco di parole. In questo senso, quello di Amato e Fantacci non è solo un libro originale e ben documentato, ma soprattutto coraggioso che, oltre a sviluppare una severa analisi sulle cause finanziarie della crisi attuale, assume anche l'impegnativo compito di provare a ricostruire dal basso una nuova finanza a servizio di chi produce, lavora e consuma.

Amato e Fantacci ci invitano innanzitutto a riflettere su un'evidente contraddizione: con quale autorità morale gli operatori di quei mercati finanziari responsabili della più grave crisi economica del dopoguerra possono oggi assumere il ruolo di giudici della solvibilità di uno Stato e del destino di intere comunità? La domanda potrebbe tuttavia essere rivolta a noi stessi: per quale motivo siamo indotti a consultare ogni giorno indici di borsa, *rating* finanziari e variazioni degli *spread* come fossero davvero una misura delle virtù e dei vizi di un popolo? Alla base di questa contraddizione non ci sono solo gli eccessi dei *media* o una diffusa ignoranza finanziaria fra i risparmiatori, bensì un fenomeno economico che Keynes aveva

* Massimo Amato e Luca Fantacci (2012), *Come salvare il mercato dal capitalismo. Idee per un'altra finanza*, Roma, Donzelli editore (pp. vi-194, € 17,00).

messo in luce con la crisi del '29: il *feticcio della liquidità*. Ciò accade quando assegniamo alla moneta un compito che non è più quello di mezzo di pagamento o di strumento di misura del valore di beni e servizi, bensì quello di principale riserva di ricchezza e di leva in sé sufficiente per accrescerla. Fare denaro con il denaro è una tentazione alla quale, obiettivamente, pochi sanno resistere. Ecco perché i “mercati finanziari” sono arrivati a sostituire la “finanza per i mercati”, illudendo molti di poter ottenere una “rendita” senza lavorare e senza assumere rischi imprenditoriali. Come però osservano gli autori: “se da qualche parte si guadagna senza lavorare, da qualche altra si lavora senza guadagnare”. E i guadagni nella finanza non sono certo mancati! Il Nobèl per l'economia Joseph Stiglitz ha calcolato che nell'anno prima del crollo di Lehman & Brothers, ben il 70% dei profitti delle società private americane era stato assorbito dal settore finanziario. Così come non sono poi mancate le perdite: dal 2008 al 2010 il valore delle “attività” a vario titolo detenute al mondo si è ridotto di 50mila miliardi di euro! Milioni di risparmiatori sono dunque rimasti con il cerino in mano e ancora più devastanti sono stati gli effetti sul resto dell'economia in termini di fallimenti e disoccupazione. Ma se si escludono personaggi surreali come Madoff, non si è ancora capito bene dove siano finiti i colpevoli di queste colossali perdite. Né sembra che il sistema finanziario – che coinvolge banche, fondi comuni, borse e agenzie di *rating* – abbia avviato al suo interno un serio esame di coscienza, magari anche solo per ridimensionare retribuzioni che hanno pochi uguali in altri settori. Secondo Amato e Fantacci è tuttavia inutile cercare di risolvere tale questione colpevolizzando singoli individui o gruppi. Bisogna semmai tornare alla radice del problema – il feticcio della liquidità – che ha tra l'altro modificato il rapporto fondamentale che da sempre fa muovere l'economia: quello fra debitore e creditore. Mentre ai creditori vengono oggi attribuite tutte le virtù, chi si indebita viene invece accusato di concedersi al vizio. Tuttavia, dal punto di vista economico questa rappresentazione non è affatto corretta. Il debitore è in realtà colui che prende a prestito denaro per investire o consumare, scommettendo sul futuro e contribuendo così alla crescita della produzione e degli scambi. Certo, c'è un limite all'indebitamento che non deve essere superato e, soprattutto, bisogna capire quali sono i suoi impieghi. Ad esempio, un'impresa che si indebita per acquistare attività qualificate o sviluppare una nuova tecnologia, rafforza la sua competitività e, di conseguenza, si rende solvibile. Allo stesso modo, il debito di uno Stato per migliorare il capitale umano e infrastrutturale di una nazione contribuisce ad aumentare la produttività della sua economia e, dunque, anche il reddito futuro con cui si potrà ripagare il debito stesso. Al contrario, il debito bruciato in stipendi pubblici improduttivi e

baby-pensioni è un debito cattivo, perché non solo impiega risorse di imprese e lavoratori senza creare servizi utili, ma distoglie il capitale umano da impieghi produttivi.

Se invece che al debito pubblico guardiamo a quello estero – che si accumula con il saldo negativo fra esportazioni e importazioni – possiamo osservare che il più grande debitore è, guarda caso, anche la maggiore economia del mondo: gli Usa. I quali, forti di una supremazia tecnologica e militare, possono tuttavia ripagare il debito stampando moneta. Mentre ad altri Paesi tale lusso non è concesso. Anche per questo, secondo gli autori, bisogna fare attenzione alle facili classifiche fra Paesi “virtuosi” perché creditori netti verso l'estero, come la Germania, e Paesi “viziosi” in quanto debitori, come Spagna, Grecia e, da almeno una decina d'anni, anche l'Italia. Se non ci fossero Paesi che consumano più di quanto producono (accumulando debiti), non ci sarebbero quelli che possono produrre più di quanto consumano (accumulando crediti). Semmai, c'è da chiedersi perché si sia dovuti arrivare ad un punto di rottura per accorgersi che questo rapporto era diventato nel mondo e in Europa troppo squilibrato.

Come recuperare, dunque, un rapporto fra economia e finanza senza rimanere bloccati, come ora, nella trappola della liquidità sulla quale prosperano i mercati della moneta e del credito? Come fare, inoltre, per superare la crisi dell'Euro che sta mettendo in ginocchio l'economia e minaccia l'impianto politico europeo costruito dal dopoguerra ad oggi?

Secondo Amato e Fantacci la soluzione è *de-monetizzare* l'economia attraverso nuovi strumenti finanziari *illiquidi*, costruiti per favorire gli scambi e la cooperazione fra individui, imprese e comunità. Due, in particolare le proposte presentate nel libro. La prima è l'istituzione di una *Clearing Union* internazionale disegnata sul modello dell'Unione Europea dei Pagamenti, uno strumento impiegato con successo assieme al piano Marshall nella fase di ricostruzione post-bellica. In pratica, i Paesi che scambiano beni e servizi possono compensare i crediti creati con l'export e i debiti generati dalle importazioni attraverso il ricorso ad un Fondo, che farà pagare un interesse sia sui debiti accumulati, sia sui crediti. Si istituisce così un incentivo per i creditori di servirsi dei debitori, riequilibrando le bilance dei pagamenti. La seconda proposta è lo sviluppo di “sistemi monetari locali”, che potrebbero essere gestiti dalla rete delle banche di credito cooperativo facendo ampio uso della moneta elettronica. Come per la *Clearing Union* le monete locali sono ispirate al principio di *compensazione* e da immaginare come *complementari* e non sostitutive dei sistemi monetari esistenti. Pensiamo, ad esempio, ad un Ente locale e ad un insieme di negozi di una città che pagano con “buoni di credito” emessi da una banca cooperativa una parte dei loro debiti con i propri dipendenti e forn-

tori. Questi, a loro volta, potranno usare i buoni per acquistare beni al supermercato o per pagare tasse e servizi locali. La banca terrà conto dei crediti rilasciati e dei rispettivi debiti, facendo pagare interessi molto bassi sia a chi si indebita, ma anche a chi accumula crediti. In tal modo si favorisce la circolazione monetaria senza richiedere stampa di moneta corrente ed eliminando gli onerosi tassi interbancari. Inoltre, questo sistema di monete locali può favorire lo sviluppo di filiere territoriali e rafforzare il senso di comunità. Esperienze di questo genere sono in corso in Francia e anche alcuni Comuni italiani si stanno muovendo in direzione simile. Certo, non siamo di fronte a proposte immediate e salvifiche. Tuttavia, la gravità della crisi che stiamo attraversando richiede il coraggio di innovazioni radicali anche in una delle istituzioni cardine delle società moderne, qual è la moneta. Il merito di questo libro è provarci con un giusto *mix* di rigore e utopia.

Giancarlo Corò

IDEE IN DISCUSSIONE

LA QUALITÀ DEL LAVORO AL TEMPO DELLA FLESSIBILITÀ Recensione a G. Gosetti, *Lavoro frammentato, rischio diffuso**

Per chi fa ricerca il tema del lavoro è spesso difficile da trattare. È argomento polimorfo, complesso che implica una regia teorica in grado di tenere sotto controllo scenari personali, organizzativi, sociali.

Il volume di Gosetti offre un tentativo di analisi del lavoro a partire dal tema della prevenzione e dalla necessità di tenere in considerazione salute e sicurezza quando si ha a che fare con persone che operano in organizzazioni.

La prospettiva che l'autore presenta è sociologica e non trascurava il senso tutto personale dell'esperienza del lavoro che si riverbera nei vissuti degli operatori interpellati.

La ristrutturazione dei tempi e degli spazi, il cambiamento dei contesti e dei processi organizzativi, il rapporto tra vita lavorativa e valore, la frammentazione, le ricadute del lavoro sull'esistenza e la tutela del lavoro, sono tutti temi che Gosetti governa, sviluppando un'indagine che entra nel merito del vissuto dei lavoratori.

Nel trattare l'argomento, la posizione teorica assunta dall'autore arricchisce la prospettiva analitica che guarda prevalentemente alle condizioni di lavoro, intendendo la qualità della vita lavorativa come espressione della relazione fra bisogni della persona e organizzazione.

Secondo Gosetti, nel dar conto della qualità che anima il lavoro non è più sufficiente la considerazione delle dimensioni economica, ergonomica, della complessità, dell'autonomia, del controllo e simbolica. Per un'effettiva qualità si fa oggi necessario considerare, invece, nuove dimensioni quali la conciliazione fra vita e lavoro, intesa come bisogno di compatibilità tra scelte di lavoro e di vita; protezione sociale, quale bisogno di continuità del lavoro e di pianificazione lavorativa; partecipazione sociale, infine, come possibilità di coinvolgimento e di co-costruzione della cosa pubblica oltre che del significato del lavoro.

* Giorgio Gosetti (2012), *Lavoro frammentato, rischio diffuso. Lavoratori e prevenzione al tempo della flessibilità*, Milano, FrancoAngeli (pp. 272, € 33,00).

In più parti del testo il lettore viene invitato a superare la contrapposizione tra oggettivo e soggettivo nella lettura del cambiamento e degli elementi fondativi del lavoro. Senza perderne di vista frammentazione, rischio e legami, l'autore fa riferimento alla riflessione operata da Bourdieu in merito ai concetti di campo e *habitus*.

Nello specifico, il concetto di campo assimilabile a un microcosmo autonomo e regolato, quando applicato al lavoro richiama elementi quali i sistemi di regolazione, i modelli organizzativi, le tecnologie utilizzate, ecc. È in tali campi che la frammentazione rappresenta una determinante oltre che una soluzione strategica irrinunciabile.

Proprio nei campi dove sapere, saper fare e saper essere del lavoratore vengono chiamati in causa, entrano in gioco gli *habitus* professionali. Per l'autore guardare a loro come disposizioni perenni nel campo del lavoro, equivale a comprendere il significato poliedrico che i termini salute e sicurezza assumono negli ambienti lavorativi. Tutto ciò a fronte della complessità data dall'insieme di biografie e provenienze che animano oggi i luoghi di lavoro.

Ne consegue per Gosetti la nascita di una nuova alleanza tra vita e lavoro capace di tenere insieme nell'esperienza quotidiana qualità del lavoro e qualità del rapporto tra lavoro e vita. L'analisi multidimensionale della qualità della vita lavorativa, dunque, non può prescindere dagli aspetti oggettivi inerenti comportamenti, scelte e condizioni organizzative, né da quelli soggettivi relativi alla soddisfazione per il lavoro e all'autovalutazione della sua qualità.

Il percorso di ricerca presentato nel volume, si svolge nell'Area Prevenzione Sicurezza degli Ambienti di lavoro dell'Azienda Usl di Bologna ed è occasione di scambio e dibattito tra gli operatori. Obiettivo principale, infatti, è l'apertura di uno spazio di confronto guidato su cambiamenti e attività di prevenzione.

In un momento storico dove il lavoro si presenta con i caratteri della flessibilità e della frammentazione di tempi, spazi e modi, la riflessione su di esso e sulla prevenzione dei rischi si fanno urgenti.

Come ben sottolinea l'autore nel testo, "se la frammentazione del lavoro è la partenza, la flessibilità rappresenta l'arrivo di un percorso dinamico proposto ai lavoratori chiamati ad assecondare il cambiamento dei modelli organizzativi e l'imperativo del *just in time*". Per il loro benessere diventa allora impellente l'attivazione di un pensiero critico su tutto ciò che concerne la salute.

Se da una parte il volume testimonia i miglioramenti delle condizioni di lavoro che gli operatori quotidianamente realizzano per far fronte all'urgenza, dall'altra parte il testo denuncia ciò che spesso succede negli

ambienti di lavoro quando le condizioni sono poco sicure, e salute e sicurezza non vengono preservate. In specie, si evidenziano i costi sociali e personali delle condizioni di rischio, spesso generalizzate e minimizzate, a cui corrisponde un concetto di sicurezza tutt'altro che univoco.

L'invito di Gosetti è quindi di riflettere sulla qualità del lavoro come chiave interpretativa del cambiamento e indicatore dello stato di benessere individuale e collettivo. Per questo, la ricerca ha inteso sottolineare il profilo dei cambiamenti in atto, interpretando fenomeni e dinamiche che possono essere migliorate in funzione dell'aumento della qualità della vita del lavoratore anche mediante un'adeguata riorganizzazione delle modalità di intervento.

Enrico Miatto